

Economia La disuguaglianza economica

Economia - Povertà - Disuguaglianza

"Dalla globalizzazione non tutti i Paesi traggono lo stesso beneficio."

Cristian Melis

La nozione di disuguaglianza economica, già polemicizzata fin dalle sue origini, suscita tutt'oggi numerosi ed accesi dibattiti tra l'opinione pubblica, i politici e taluni economisti. La preoccupazione per la disuguaglianza è stato un pensiero centrale dei più grandi economisti, tanto da diventare il principale oggetto di studio negli ultimi decenni. L'economista inglese David Ricardo, agli inizi del XIX secolo, sosteneva che il commercio internazionale potesse contribuire significativamente al processo di sviluppo permettendo a tutti i Paesi aderenti di avere un particolare beneficio. Nonostante ciò, col passare del tempo, gli economisti classici intrapresero un pensiero pessimistico sostenendo che l'incremento della disuguaglianza avrebbe condotto, inesorabilmente, al collasso del sistema. Alla fine del secolo, quando la disuguaglianza raggiungeva il suo picco, tale analisi venne abbandonata come oggetto di studio per essere sostituita da un pensiero positivo, portato dall'economista Simon Kuznets, il quale incentivava la promozione della crescita economica per una futura riduzione delle disuguaglianze.

Passando quindi dalle analisi di Ricardo e di Marx a quelle di Simon Kuznets, nel XX secolo, possiamo dire che la ricerca economica si sia evoluta, passando da una simpatia pronunciata per le previsioni apocalittiche ad un'attrazione non meno eccessiva per le soluzioni favolistiche.

Secondo tale Teoria, nelle fasi avanzate dello sviluppo capitalistico, le disuguaglianze di reddito sarebbero, infatti, destinate a diminuire spontaneamente, in base a quelle che sono le caratteristiche del Paese e le politiche seguite, fino a stabilizzarsi ad un livello accettabile.

Nello specifico l'economista statunitense affermò che la disuguaglianza tra le persone seguiva una curva a forma di "U" rovesciata che aumentava nella fase iniziale per poi scendere nelle fasi successive. Tale curva considera in quale modo si potrebbe comportare la disuguaglianza durante il cambiamento strutturale da un'economia agricola ad un'economia industriale.

Nei primi anni del XXI secolo, invece, il premio nobel per l'economia Joseph Stiglitz, denunciava il fatto che le ricchezze, generate dal libero mercato, svanivano a causa di una errata gestione che faceva sì che tutelasse gli interessi di alcuni a danno dell'intera popolazione mondiale.

Uno studio esaustivo delle teorie e dei principi dell'economia internazionale fanno sì che si focalizzi principalmente l'attenzione nel valutare accuratamente le condizioni di instabilità finanziaria che derivano dalla globalizzazione dei mercati dei capitali.

Approfondendo questo aspetto veniamo immediatamente investiti dalle problematiche derivanti dai tassi di cambio volatili e non equilibrati, oltretutto dalla comprensibile preoccupazione derivante dall'elevata disoccupazione strutturale e dalla lenta crescita europea. Destano particolare preoccupazione anche i seri problemi di natura morale, politica e di sviluppo economico, cui sono sottoposti molti Paesi in via di sviluppo.

La rapida globalizzazione dell'economia of-

fre sicuramente grandi benefici a numerosi Paesi, ma presenta anche molte sfide per i Paesi poveri, incapaci di trarne vantaggio, e per gli altri Paesi avanzati che fronteggiano l'incalzante concorrenza di alcuni mercati emergenti come la Cina. Gli effetti sul commercio e sulla competitività internazionale e la continua globalizzazione economica, comprensiva di una liberalizzazione dei mercati dei capitali, hanno fatto sì che si erodesse ulteriormente il controllo dei governi sull'economia nazionale e sulle questioni finanziarie. Allo stesso tempo il coordinamento delle politiche macroeconomiche internazionali non ha generato progressi sufficientemente adeguati per poter gestire le sfide e i potenziali problemi scaturiti dalla maggiore interdipendenza dei mercati finanziari mondiali.

Un punto sicuramente non trascurabile sta nell'estrema povertà cui sono costretti oggi molti Paesi in via di sviluppo. Sebbene alcuni di questi, come la Cina e l'India, crescano molto rapidamente, molte delle nazioni più povere, in particolare quelle dell'Africa sub-sahariana, sperimentano un insostenibile debito con l'estero e una crescente disparità col resto del mondo in termini di qualità di vita; basti pensare che tutt'oggi ci sono circa un miliardo di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno.

Relativamente alla ricchezza globale possiamo notare come in oltre 20 anni si sia letteralmente quadruplicata passando dai 113.000 miliardi di dollari nell'anno 2000, ai 241.000 miliardi nel 2013, a circa 334.000 miliardi nel 2018, per poi arrivare, nel 2023, a circa 436.600 miliardi di dollari.

Tale evidenza risulta, con ogni probabilità, imputabile alla globalizzazione capace di incrementare la crescita economica dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

A tal riguardo viene evidenziato che, sebbene la globalizzazione sia spesso accusata di accrescere la povertà mondiale, in realtà questa sarebbe probabilmente ancora più estesa se la stessa non ci fosse stata.

Quello che invece risulta veritiero è che dalla globalizzazione non tutti i Paesi traggono lo stesso beneficio in quanto alcuni dei Paesi più poveri del mondo, come già sottolineato quelli dell'Africa sub-sahariana, hanno subito una marginalizzazione e sono oggi più poveri di quanto erano due o tre decenni fa. Va notato, di contro, che in taluni Paesi poveri, i pochissimi ricchi, risultano essere molto

più ricchi di molti ricchi dei Paesi più ricchi. La causa della loro povertà, tuttavia, è influenzata anche dalla siccità, dalla carestia, dai conflitti civili, dalle guerre e dalle malattie.

Possiamo affermare, perciò, che la disuguaglianza e la povertà risultano essere due nozioni profondamente connesse.

La disuguaglianza, di fatto, incide sul fatto che la povertà possa essere misurata in due modi: in primis abbiamo la povertà assoluta che raggruppa tutte le persone che sopravvivono con meno due dollari al giorno; in secondo luogo abbiamo la povertà relativa che invece raggruppa le persone che detengono un reddito equivalente al 40 per cento del reddito medio di un determinato Paese.

Relativamente alla povertà assoluta viene spesso evidenziato che si potrebbe sradicare attraverso la crescita economica, come di fatto è accaduto in Cina dove, nonostante l'aumento della disuguaglianza prodotta dalla repentina crescita economica, c'è stata una diminuzione netta della povertà. Tuttavia, quando si parla di povertà relativa possiamo affermare che si tratta di una misura di disuguaglianza che potrebbe essere contrastata ridistribuendo il reddito.

Possiamo anche dire che la globalizzazione attuale ha indotto le varie società a competere non più nei mercati nazionali, come accadeva nelle epoche precedenti, ma nei mercati mondiali.

Questa evoluzione ha fatto sì che le grandi fortune si concentrassero, come effetto della vendita di determinati prodotti, in tutto il mondo.

Va osservato che esistono svariati modi per poter misurare la sperequazione dei redditi.

Tra i vari indicatori più sofisticati troviamo il cosiddetto "Coefficiente di Gini" che misura il grado di disuguaglianza nell'intera società, anziché prendere in considerazione esclusivamente gli estremi.

Altresì la componente geografica risulta essere decisiva nella disuguaglianza globale; ne consegue che un mondo in cui milioni di bambini muoiono di fame e cadono vittime di malattie non può lasciare indifferenti coloro che vivono nelle altre zone del pianeta.

A tal proposito, l'economista statunitense Jeffrey Sachs, aveva osservato che la gran parte di questi obiettivi potrebbero essere raggiunti se i Paesi ricchi devolvessero lo 0,7 per cento del loro PIL in aiuto ai Paesi in via di sviluppo, come già richiesto dalle Nazioni Unite.

Risulta, inoltre, doveroso evidenziare quanto sostenuto dall'economista Joseph Stiglitz nel suo libro *Il prezzo della disuguaglianza* dove viene ribadito che di tutti i costi che l'uno per cento più alto impone alla nostra società, forse il maggiore è il seguente: l'erosione del nostro senso di identità, in cui sono fondamentali il gioco limpido, l'eguaglianza delle opportunità e il senso della comunità.

Concludendo possiamo sostenere che se si riuscisse a far sì che i mercati lavorassero con maggiore competizione e minor sfruttamento, e allo stesso tempo temperassimo gli eccessi, si potrebbe sviluppare una società più equa ed un'economia più efficiente.

Ne deriva che tali regole risultano essere importanti non soltanto per quella che è l'efficienza testé citata ma anche per quanto riguarda il piano distributivo; regole sbagliate

portano l'effetto contrario e cioè una società maggiormente divisa ed un'economia meno efficiente.

Tali considerazioni ci portano inoltre a sostenere che si potrebbe sviluppare un'economia più efficiente e dinamica se si riuscisse ad investire maggiormente in istruzione, infrastrutture e tecnologia, e quindi offrendo ai cittadini, all'interno della nostra società, maggiore sicurezza e maggiori opportunità ad un segmento più ampio della popolazione. In definitiva anche l'uno per cento delle persone che attualmente già appartiene alla parte più alta della scala sociale, potrebbe trarre vantaggio dal fatto che tanti cittadini che appartengono a quella più bassa potrebbe avere la chance di farci parte in quanto rendere la società più equa può incidere sull'ideologia che attualmente influenza maggiormente le politiche micro e macro economiche.

A tal proposito appare opportuno fare nostro quanto affermato da Papa Paolo VI nella Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, dove viene evidenziato che ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale e quindi ciò che è ammesso tra i paesi sviluppati, vale anche nelle relazioni commerciali tra i paesi ricchi e quelli poveri.

Quanto detto non significa che si debba o si voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza; si vuol soltanto dire che, però, occorre mantenerlo dentro dei limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali risultano essere inegualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se deve essere cosa umana e morale, deve ristabilire tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine; per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative.

Concludendo e sottolineando il tema delle fragilità sociali, in quanto sono cresciuti i cosiddetti poveri assoluti, non v'è dubbio che bisogna cercare una soluzione concreta anche in considerazione del periodo particolarmente pesante che si potrebbe prospettare all'orizzonte dove la povertà potrebbe essere ancora più dura e più pesante, rischiando di generare ulteriore povertà in quelle fasce dove la bilancia della sopravvivenza verte già verso il basso.

È indispensabile, pertanto, dare la possibilità a tutti di poter uscire dalla cosiddetta "zona retrocessione" cercando di fare il massimo e quindi dare delle risposte rapide, perché la sofferenza non deve aspettare e necessita di risposte certe con proiezioni future migliori. Facendo nostre le parole del Santo Padre, appare opportuno rimarcare: "quanto siano imprescindibili giustizia sociale e tutela del Creato, facendo un forte appello per tanti bambini che nel mondo muoiono di fame e non hanno accesso all'istruzione.

Quindi, l'esortazione a condividere i propri beni mettendoli a frutto anche per gli altri richiamando l'esperienza delle prime comunità cristiane che, anche vivendo tempi difficili, mettevano i loro beni in comune, "consapevoli di formare un solo cuore e una sola anima".

**Va osservato
che esistono svariati
modi per poter
misurare
la sperequazione
dei redditi**